

generali della Costituzione e degli Enti locali con una interpretazione capace di garantire nel concreto quel minimo di tutela (negativa e propositiva) che per gli artt. 3 e 19 della Cost. deve comunque essere garantita a tutti.

Questo lavoro si conclude con gli interventi, ad una tavola rotonda, dei rappresentanti delle Chiese cristiane (cattolica e acattoliche) attorno alle problematiche che l'esperienza della propria confessione religiosa ha palesato circola la gestione concreta dell'edilizia di culto.

È questo un testo che, pur risentendo della origine congressuale e della frammentarietà della materia (finora mantenuta priva di una precisa volontà capace di ridurla o condurla a espressioni più omogenee), apre una riflessione giuridicamente ben fondata e radicata che può condurre a un cammino di riforma normativa in grado di custodire due valori assoluti: la tutela della libertà religiosa, delle persone e dei gruppi; il rispetto di quella tradizione storica per cui – oggi – in Italia coesistono confessioni religiose diverse, con una presenza differente l'una dall'altra, che sarebbe profondamente ingiusto dimenticare invocando la laicità dello Stato. Impostando così la questione si finirebbe inevitabilmente per far decadere il valore della laicità dello Stato a misero laicismo.

LUIGI MISTÒ

J. NEUSNER, *Disputa immaginaria tra un rabbino e Gesù. Quale maestro seguire?*, Casale Monf., Piemme, 1996, pp. 188.

Originario del 1993 (USA), questo libro è certamente, come afferma anche il card. Ratzinger, uno dei più interessanti tra quelli che affrontano, da parte giudaica, il dialogo ebraico-cristiano. L'A. si mette nei panni di un rabbino del tempo di Gesù che lo senta parlare, soprattutto del Discorso della Montagna, e voglia dialogare con lui, anzi discuterne alcune posizioni. Tutto procede in un clima di rispetto, persino di simpatia; ma anche di aperta e dichiarata critica verso il rabbi di Nazaret, più precisamente verso il Gesù di cui parla Matteo, anzi verso il Gesù solo maestro di morale.

A parte questa attenzione ridotta e parziale, quali sono i motivi della critica e del dissenso? Se intendiamo bene sono fondamentalmente quattro. Il primo: il Gesù di Mt da una parte dichiara di essere venuto ad «adempire» la legge (e i profeti), anzi persino gli apici e i precetti «(anche) minimi» di quella (Mt 5, 17-19); dall'altra egli più volte supera, anzi annulla punti della Torah. Il secondo: Gesù lascia capire di porsi al di sopra della Torah, attribuendosi un'autorità divina impossibile per un giudeo fedele tanto alla Torah quanto al suo Dio. Il terzo, implicito già nei precedenti, è la sacra

intangibilità della Torah, data – si afferma – da Dio a Mosè per Israele e per sempre. Il quarto, corollario del terzo: la legge divino-mosaica parlava sempre a Israele come popolo; invece il Gesù di Mt non parla che al «cuore» dei singoli, mai insegnando al popolo di Israele (né, peraltro, ad altri popoli) in quanto società, in quanto assieme di famiglie, in quanto nazione.

Per questi fondamentali motivi il rabbino e studioso Jacob Neusner, pur rispettando Gesù, decide di continuare a seguire Mosè e la sua divina Torah, pur contento che i discepoli di Gesù continuino a seguire il grande rabbi di Nazaret.

Certo sorprendente, geniale e interessante tutto il discorso del N. Tuttavia, come ritiene anche l'ebreo M. Abbà in SeFeR [«Studi, Fatti e Ricerche»] 74 (1996) p. 12, l'A. non solo non convince, ma sembra anche poco solido.

Il primo suo argomento è meno sicuro di quanto appare. Il senso infatti del matteoano «adempiere» non è facile da determinare e 5,17-19 ammette anche un'altra interpretazione, già sostenuta da S. Giovanni Crisostomo, S. Tommaso, E. Lohmeyer, E. Schweizer e altri: «i precetti (anche) minimi» da osservare potrebbero essere quelli non della Torah ma di Gesù (cf il nostro commento al Discorso della Montagna: *Ma io vi dico*, Milano, Ancora, 1993, l.c.). Inoltre N. non sempre rispetta testo e senso di parole di Gesù nelle sue diatribe con scribi e farisei circa la Torah, meglio circa la loro maniera di interpretarla e viverla. Le prove di questa nostra critica allungherebbero troppo la recensione.

Il secondo motivo di dissenso è valido. Ma è proprio corretto escludere, in forza della Torah, autorità divina a Gesù? Almeno di «un profeta come me, da ascoltare» parlava già il Mosè del Deuteronomio (18,15ss), preannunciando un magistero, se non proprio un maestro, almeno pari al grande Mosè. Per non parlare della «Sapienza» divina, che già nei libri della tradizione biblica ebraica, almeno talvolta era vista come qualcosa di diverso (e come qualcuno di diverso), anzi di superiore alla Torah, benché non contrapposta a questa (Pv 8,22-36; Gb 28; Sap 7-9).

Circa il terzo motivo: è proprio corretto affermare che la legge fu data a Mosè e, tramite lui, a Israele e per sempre? Certo ci sono testi biblici che vanno in tal senso, è notissimo; ma altri sembrano preludere quanto gli studiosi moderni ritengono sulla «mosaicità» della Torah: v. già la presenza di vari e differenti codici di leggi, addirittura di vari Decaloghi nel Pentateuco; v. ciò che afferma Geremia (7,22) da parte di Jhwh: «In verità io non parlai né diedi comandi sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dall'Egitto; ma questo comandai loro: Ascoltate la mia voce...». Le profezie poi di una «nuova alleanza» potevano insinuare anche l'idea di qualche novità nella legge stessa.

Il quarto motivo è forse il più fragile. È vero che Gesù parlava al «cuore» di ognuno; ma non si può negare che il suo insegnamento produceva e produce anche orientamenti per famiglie, società,

nazioni. Certo Gesù non scese a tutti i dettagli della vita, come invece fanno la Torah e più ancora il rabbinismo, tanto citato e amato dal Neusner, e, seppur in misura minore, la stessa Chiesa cattolica.

È sorprendente inoltre leggere, a pag. 165, che «la Torah [...] si rivolge sempre a tutto il popolo», cioè alla collettività in quanto tale. Basterebbero a negarlo i comandamenti «non commettere adulterio, non desiderare la donna del tuo prossimo»; era il popolo in quanto tale che non doveva commettere adulterio né desiderare vuoi altri popoli, vuoi le donne di altri popoli, o erano gli individui maschi ebrei? Crediamo che qui l'entusiasmo del N. per il Giudaismo gli abbia preso la mano.

Tralasciando altre perplessità, ringraziamo l'A. per questo libro pregevole e molto interessante; stimiamo e rispettiamo la sua fede ebraica; ma restiamo ancora volentieri discepoli di quell'ebreo rabbi di Nazaret, nonostante le difficoltà dottrinali e pratiche che questa nostra scelta ci lascia da affrontare. Restiamo cioè con i bambini, le donne, i peccatori, gli indemoniati e i lebbrosi, i centurioni romani e con quegli stessi ebrei del I sec. d.C. che, anche sotto la luce della Torah e di tutta la Bibbia ebraica, hanno accolto, come ancor più splendida, la luce di Gesù: quella del crocifisso, maledetto, secondo la Torah, ma non secondo Is 53! D'altra parte, come ci insegnano bene lo stesso Mt e S. Paolo, accogliere la luce di Gesù non significa né per loro né per noi rinnegare i valori profondi, l'origine divina, le esigenze più vere della Torah: significa «adempiarla», portarla al suo vero senso e aprirla anche a non ebrei. È ciò, del resto, che anche parecchi rabbini della tradizione post-biblica, a loro modo, già tentarono e che N. cita e ricorda con abbondanza nel suo libro. Così il dialogo ebraico-cristiano può continuare.

GIOVANNI GIAVINI

O. DI SIMPLICIO, *Peccato penitenza perdono – Siena 1575-1800. La formazione della coscienza nell'Italia moderna*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 423.

L'ampia opera del Di Simplicio prende in esame gli effetti delle norme ecclesiastiche tridentine su Siena e la sua diocesi nell'ultimo quarto del sec. XVI (quello della Riforma luterana e della Controriforma cattolica) e nei due secoli successivi: il 1575 – data iniziale dello studio – fu appunto l'anno preciso nel quale ebbe inizio l'applicazione nel senese della nuova normativa disposta dal Concilio tridentino, che si era concluso nel 1563.

Il volume si divide in due parti: nella prima viene fatto un esteso *excursus* sociologico sulla progressiva decadenza della nobiltà e dei